



"Al bambino che mi porto dentro"

Mio malgrado mi ritrovo scaraventato in un sepolcro.

Mi ritrovo, perché così è stato, nell'oscurità di un sottosuolo ostile e a dir poco claustrofobico; con il trascorrere dei giorni la mia mente è ottenebrata, prendendo sempre di più le sembianze di un forzato in attesa di giudizio. Alzo gli occhi e dall'incavo di una feritoia simile ad una finestra vedo le sbarre; sto cercando di capire il perché mi ritrovi sepolto vivo qui, privo di luce solare e privo del cielo che comunemente si intravede dalle tende.

Neanche i topi riuscirebbero a sopravvivere in questo non luogo.

Nella mia scatola cranica si susseguono ricordi, percorsi: ora vedo come pale d'altare le mie opere fotografiche, i miei frammenti di vita; vedo il Cristo morto del Mantegna, la Madonna del parto di Piero della Francesca, vedo il Mosè di Michelangelo, vedo il Discobolo di Mirone, ma

vedo anche il riposo di Atlante scolpito da una luce romana. Vedo le forme voluttuose di una donna in stato di gravidanza, vedo la carne che si fa marmo di Leda e il cigno, vedo i miei fratelli, non biologici ma di strada, con i quali ho condiviso il fumo, il sudore, le lacrime e a volte anche la morte.

Li vedo tutti da me ritratti nella loro sacrale nudità, nell'oscurità delle palestre scolpiti dalla magia della luce, li intravedo attraverso le sbarre ferrose di un bagno, ma poi li rivedo reclusi nel carcere michelangiolesco di Civitavecchia.

Ma sì, ora vedo, attraverso le ferite inflitte sul corpo di mia madre stesa sul letto, la sfera magica di Gabriella. I garretti di mia madre pastorella che hanno percorso chilometri e chilometri su per i Monti Prenestini che, come giganti, si stringono intorno al corpo di Roma. Elide mia madre, l'Elide come la regione dell'antica Grecia stesa sulle pendici del Peloponneso.

Vedo la maga, la mia adorabile musa, la figlia di Iorio, Gabriella, nelle sue profonde metamorfosi che sicuramente non sarebbe passata inosservata ad Ovidio, sommo poeta di Sulmona; intravedo nella sfera che sorregge sul palmo delle sue lunghe mani rapaci la luce farsi acciaio convergere nelle sue pupille cosmiche. Sento il freddo della grotta impossessarsi delle sue carni, vedo le sue labbra che vibrano profetiche parole nell'Abruzzo preistorico di D'Annunzio che tanto hanno ispirato il suo dramma pastorale; la vedo inseguita dai mietitori ebbri e madidi di sudore su di un campo di grano, e mi accorgo con stupore di aver colto le stesse vibrazioni dell'omonima tragedia di Gabriele.

Ripercorro luoghi, corpi in carne e ossa ma anche lamiere contorte da un dolore che si fa umano, vedo la Rosa Bianca che si innalza al cielo come un'Atena nell'Olimpo ellenico.

Ed io come un visitatore smarrito guardo, tocco e immagazzino tutto nella mia camera cranica. Le mie pupille si riempiono di corpi, di anime, le mie lacerazioni si dilatano come ombre nell'oscurità della tenera notte.

Piero Pompili